



In breve

I padri delle vittime: fieri dei nostri figli

I familiari dei sei parà sembravano un'unica grande famiglia a lutto. «Come sto? - ha detto il padre di Davide Ricchiuto - Stavo meglio quando c'era mio figlio ma ora è morto per questa Patria e io troverò la forza per andare avanti». «Vado fiero di mio figlio», ha aggiunto il padre di Matteo Moreddu.

Bandiere a mezz'asta ma non sul torrino

Bandiera italiana a mezz'asta, già da ieri, in tutt'Italia su molti edifici pubblici per le vittime di Kabul: non, però, sulla sommità del palazzo del Quirinale. La ragione è che quella bandiera, per il suo significato simbolico può essere abbassata a mezz'asta solo in un caso: la morte del presidente della Repubblica.

Il Papa: colpiti soldati che operano per la pace

Papa Benedetto XVI, tornando ad esprimere il proprio «profondo dolore» per i soldati morti in Afghanistan, ha sottolineato come i militari italiani e degli altri contingenti internazionali «operano per promuovere la pace e lo sviluppo delle istituzioni, così necessarie alla coesistenza umana». Lo ha detto Ratzinger durante l'Angelus a Castelgandolfo.

La memoria dei fatti per onorare i caduti

Il lungo immobilismo dell'Occidente di fronte alla barbarie
Poi l'invasione tardiva, la guerra «giusta», gli interessi in gioco

L'analisi

MARCO SIMONI
LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Per onorare fino in fondo il valore dei nostri militari caduti in Afganistan bisognerebbe cominciare col dire la verità. Smettere di usare eufemismi. Perché cadere in guerra è una cosa terribile, resa ancora peggiore da chi grida al ritiro il giorno dopo come se quegli uomini fossero lì per caso o per il capriccio di un politico distratto. Perché la guerra è la cosa peggiore, anche quando non si vedono - e forse non esistono - alternative.

Ma è anche peggio distrarre lo sguardo, confondere la realtà, affabulare davanti alla tragedia. È importante ricordare perché abbiamo deciso di fare la guerra in Afghanistan, di rischiare la vita dei nostri militari, di chiedergli di andare ad uccidere il nemico, il regime Talebano, forse il più efferato dalla caduta delle dittature sudamericane.

Ricordo bene il giorno dell'invasione dell'Afghanistan, poche settimane dopo l'11 settembre. Ricordo

che per la prima volta, in maniera chiara e con sgomento, non riuscivo ad oppormi ad un atto di guerra, guerra aperta senza eufemismi che, tirando in ballo la parola «pace», annacquassero il senso collettivo di quel che succedeva. L'Afghanistan aveva trovato spazio sui giornali occidentali anche prima dell'11 settembre. Arrivavano notizie aberranti sulla condizione delle donne, che a migliaia si suicidavano per essere state imprigionate dai Talebani in un apartheid feroce. Donne abituate a lavorare e vivere, diciamo, normalmente, costrette dal regime a rimanere in casa, a uscire solo completamente coperte di nero, a diventare fantasmi nella società, gradino basso da calpestare senza problemi. Ancora più della condizione delle donne, non abbastanza spettacolare forse, grande clamore e commozione suscitò la distruzione delle grandi statue di Buddha, nel marzo 2001, che confliggevano coi principi dell'islam fondamentalista.

Come era accaduto nella Germania nazista, le prime vittime della paranoia dei regimi totalitari sono i cittadini non conformisti, chi volesse ascoltare musica ad esempio, vietata anch'essa. E, nel caso dei Taleba-

ni, tutte le donne. L'immobilismo dell'Occidente davanti a quel che avveniva nei confini di quello Stato, è la radice colpevole di quel che accadde dopo. La paranoia ha bisogno di fonti sempre nuove per alimentare il suo potere, e l'Afghanistan diventò naturalmente porto sicuro delle frange violente dell'Islam, finanziate dall'eroina e da alcuni principi sauditi, re assoluti, padroni e despoti, come da noi non esistono ormai da secoli.

Le torri gemelle, le bombe di Madrid e Londra, la mutilazione delle nostre democrazie che ora convivono con odiose leggi speciali per contrastare la violenza internazionale, i nostri morti sul campo sono la moneta amara con cui l'Occidente e tutti noi siamo ripagati per gli anni di immobilismo, in cui abbiamo lasciato fare, in cui ci siamo girati dall'altra parte fino a quando, dalle donne afgane, la mano violenta si è spostata sulle nostre strade.

Abbiamo sbagliato e gli errori li pagano oggi, nel modo più estremo, gli uomini a cui abbiamo chiesto di rischiare la vita. Nel ringraziarli, dovremmo riconoscere il valore militare e repubblicano del loro lavoro.

Riconoscere il fatto che la nostra democrazia - nel mondo di oggi - non può fare a meno di combattere una guerra. E mentre la combatte la odia, come odia tutte le guerre, amando e piangendo gli uomini che la combattono e muoiono. Si dovrebbe imparare da questi uomini a non distogliere mai più il nostro sguardo, a non girarci mai più dall'altra parte. ❖